

scendere agl'inferi » sono termini senza senso, se chi li usa non accetta la geografia mitica con essi connessa. Nello stesso modo è impossibile chiedere all'uomo moderno di accettare spiriti, demoni, angeli, sedi celesti o infernali in senso geografico, nuvole su cui il Figliuolo dell'uomo ritornerà, escatologia con mitiche catastrofi. Bultmann include altri concetti: la morte come salario del peccato, la sofferenza sostitutiva, la risurrezione: tutte cose che l'uomo che pensi scientificamente non può più far sue!

Il Bultmann si difende a questo punto contro ogni accusa di voler cancellare o scegliere passi: si tratta di prendere la Scrittura così come ci è data, ma di comprenderla esistenzialmente, cioè antropologicamente, compito imposto dal carattere stesso del mito, ch'è null'altro che discorso umano di cose divine, discorso finito di cose infinite. Si tratta quindi non di cambiare il **contenuto** del messaggio, che rimane sempre quello che era duemila anni fa, ma di cambiarne solo la **forma**, lasciando intatto il *kérygma*, ma mutando, in seguito alle mutate condizioni ambientali, il metodo della testimonianza (2).

Egli continua, presentandoci tre esempi di passi demitologizzati: la persona di Gesù, la croce e la risurrezione. Su schemi di Heidegger e di Jaspers, mantiene in pieno il paradosso che l'Inviato escatologico di Dio sia un uomo, togliendo tutto quello che, secondo lui, costituisce soprastruttura legata al tempo, che si deve quindi, per la retta intelligenza, eliminare.

E' per questo, a mio parere, estremamente interessante, che uno dei massimi rappresentanti della filosofia dell'esistenza di lingua tedesca abbia voluto portare il suo contributo alla discussione. Lo ha fatto in occasione di un congresso di teologi liberali a Basilea, parlando su « Verità e errore della demitologizzazione » (3). Sono appunto le basi filosofiche che il Jaspers intende mettere qui in discussione.

Dopo avere rilevato che il filosofo non dovrebbe metter bocca nella teologia, come fecero Hegel e Schelling, nel « caso di Bultmann » e della demitologizzazione la questione è diversa, visto che, date le premesse, qui si

2. - P. Goetz Harbsmeier, *Mythos und Offenbarung*, ibid. p. 54 sgg.; cfr. a pag. 79 sg.; Karl Barth, *Rudolf Bultmann*, Zollikon 1952.

3. - *Wahrheit und Unheil der Entmythologisierung*, conferenza tenuta il 27 aprile 1953. Sunto nelle *Basler Nachrichten*, ed. della sera, del 28 aprile 1953. Pubblicata recentemente per intero nella « *Schweizerische theologische Umschau* » XXIII (1953), pp. 74-106. Tale pubblicazione ignora completamente l'affermazione su Barth, nella quale il conferenziere dice che, leggendolo gli sembra di respirare meglio ecc., riportata anche in questa relazione. Può darsi che si tratti di un'affermazione estemporanea, non contenuta quindi nel manoscritto destinato alla pubblicazione, ma altri ha sospettato, non senza una punta d'ironia, che ben diversi motivi possano aver concorso a questa omissione (in una « Cartolina del pubblico » mandata alle *Basler Nachrichten* e pubblicata nello *Abendblatt* del 1-7-1953).

richiede una presa di posizione da parte del filosofo. Lo Jaspers non si nasconde le difficoltà che comporta l'avventurarsi in un tema nel quale « non è a casa sua », ma d'altra parte spera, venendo dal di fuori, di poter vedere alcune cose più chiaramente di chi vi abbia fissa dimora.

1. — Il primo presupposto del Bultmann si fonda sulla sua concezione della scienza moderna e della cosiddetta « cosmologia » (Weltbild) scientifica, che, secondo lui, turberebbero l'unità dell'uomo. Jaspers gli oppone che uno dei tratti decisivi della scienza moderna è proprio la rinuncia cosciente ad una cosiddetta cosmologia. Tutti s'appellano bensì a tale scienza, ma, nei suoi fondamenti, solo pochi la comprendono, perfino il Bultmann non la comprende, sebbene il suo grandioso dispiegamento in senso universalistico dia a qualsiasi uomo che sappia pensare la possibilità di accoglierla. In tutti i casi, essa non possiede nè quelle caratteristiche dissolventi, nè quelle illuminanti che il Bultmann le attribuisce e da essa non viene toccata in alcun modo, per es., la fede nella risurrezione di Gesù dai morti. Tale fatto è, del resto, altrettanto incredibile per i contemporanei di Gesù come lo è per l'uomo d'oggi; il realismo naturalistico e il naturalismo dell'uomo di tremila anni fa non sono qualitativamente diversi da quelli dell'uomo d'oggi, così come la tendenza naturale dell'uomo a credere nell'assurdo ed ad essere superstizioso.

2. — Il secondo presupposto del Bultmann si fonda sull'uso, ai fini della sua esegesi, di una filosofia moderna ad essa preesistente, allo scopo d'illuminare l'esistenza (Dasein) umana che, divenuta fragile e malsicura in sè stessa, vive senza fine nè fondo, nel timore della morte. Tale filosofia si rifà però esclusivamente al libro di Martin Heidegger « Sein und Zeit » (Essere e Tempo), in cui l'autore presenta una conoscenza, fondata non su un'indifferente desiderio di conoscere, ma su un'esperienza fondamentale dell'uomo. Oggettivando tale filosofia in una dottrina scientifica, essa diventa bensì fenomenologicamente neutrale e disponibile, ma con questo filosoficamente falsa! In tale senso essa è stata usata, non senza buoni risultati, dalla psichiatria; Bultmann usa « existentialia » (4) come presunte conoscenze scien-

4. - Non so come la lingua italiana traduca i termini usati, si potrebbe dire « coniati », dalla filosofia dell'esistenza di lingua germanica. « Existentialen (che ho tradotto con un neutro plurale latino) chiamiamo i caratteri essenziali (Seinscharaktere) dell'esistenza (Dasein) » (Heidegger, Sein und Zeit 4 1935, p. 44); existential è l'aggettivo derivante da esistenza in quanto contrapposta ad essenza; existentiell caratterizza la sostanziale considerazione dell'essere, sorta dall'esperienza immediata. Riportato da Wörterbuch der philosophischen Begriffe, edito da J. Hoffmeister, Lipsia 1944. Un possibile errore in tutto questo (non si tratta di materia mia), verrà senza dubbio corretto e segnalato dalla cortesia di lettori competenti.

tifiche per la spiegazione e l'appropriazione di testi biblici, ma tutto ciò ha per risultato una chiusura di fronte ad ogni autentica filosofia: nulla infatti si percepisce in lui del pensiero platonico o kantiano. Inoltre, non tenendosi conto della distinzione tra analisi esistenziale (existential) e pensiero esistenziale (existentiell), viene **saputo** (gewusst) senza impegno ciò che può solo esser portato a termine nell'azione impegnativa. Così si spiega forse come ciò che in Heidegger ha un tono, diventi in Bultmann atonale: la sua analisi esistenziale (existential) non esiste!

3. — Tutto quello che realmente siamo, continua l'illustre filosofo, è a noi presente in esperienza immediata, ove questa esperienza come tale non è però conoscibile (« wissbar » si dovrebbe tradurre con « sapibile » termine che per ora in italiano non esiste). Dal punto di vista filosofico viviamo in quella chiarezza, nella quale l'io ed il saputo (gewusste) sono divisi. E quello che deve divenir chiaro, deve pertanto venire obbiettivato. Se facciamo della filosofia dell'esistenza, tale obbiettivazione è una chiarificazione di rinvii (Hinweis). Nel mito, però, diviene per noi attuale l'obbiettività che si presenta a noi come esistenza possibile, cosicchè nel mito si ha l'eco di quello che chiamiamo esistenza.

Bultmann considera però il pensiero mitico come cosa del passato e gl'interessa solo di tradurne il contenuto di verità, in quanto nascosto, ma ciò è in contraddizione col pensiero mitico. Infatti il mito, in quanto parla, per es. di déi o di santi, rende, contrariamente alla mera descrizione d'esistenza (Daseinsschilderung), qualcosa evidente. Altrettanto pericoloso è quindi (come ha fatto il liberale Prof. Buri), prendere il mito come mera « poesia ».

4. — Dopo aver notato la differente importanza qualitativa attribuita dal Bultmann ai vari libri della Bibbia (preferenza per Paolo e Giovanni, svalutazione dell'Antico Testamento), Jaspers esamina brevemente la discussione sul tema della demitologizzazione. Confessa di respirare meglio quando, dopo Bultmann, egli legga Barth: in questi gli parla qualcosa che gli è estraneo e in cui non crede, ma **qualcosa**, almeno, parla; Bultmann percorre invece dapprima una raffinata via di espurgazione, per poi mantenere ugualmente, con un atto di violenza, la fede nell'avvenimento della redenzione e della sua proclamazione.

5. — Infine l'autore osserva che il frequente rinvio al Bultmann operato dai teologi liberali contemporanei, è senza contenuto. Di fronte alle loro speculazioni, il Bultmann resta fermo sulla posizione della « Giustificazione per fede », cioè su di una posizione ortodossa.

Come conclusione, lo Jaspers giudica Bultmann come un grande dotto,

che si sia però avventurato sul terreno non suo della filosofia, mentre, d'altro lato, col suo linguaggio un Pastore non può presentarsi di fronte alla comunità.

Sono noti i cori di ammirazione e di protesta, che hanno accompagnato l'apparire degli scritti del Bultmann (5). Nel nostro caso, però, si tratta a mio parere di uno degli attacchi più seri, visto che la legittimità del metodo stesso e del suo fondamento vengono messi in dubbio proprio da uno dei maggiori rappresentanti di quella filosofia ch'egli ha scelto come metodo per la sua opera.

Non sta a me, evidentemente, pronunciare giudizi là dove persone di alto formato hanno discusso e continuano a discutere, senza fine. Una sola cosa: la maggior parte degli uomini che condannano il Bultmann, formulano dei giudizi non seriamente fondati, in quanto, come prima cosa, non riconoscono, **a priori**, la importanza del problema. Ogni predicatore, al fine di adattare un messaggio scritto in un linguaggio ormai incomprensibile in molti suoi passi (prova ne sono che le interpretazioni più assurde cominciano a circolare là dove si rinunzi ad una seria esegesi critica), ha non solo il dovere, ma anche la necessità di tradurre questo messaggio in parole moderne; però non lo fa con criteri stabiliti e accettati (come, per es. per la critica biblica, che molti anni fa e ancora oggi da molti, viene considerata con diffidenza), ma secondo l'ispirazione del momento, la quale, se può essere dello Spirito Santo, il più delle volte, come mostrano certi sermoni, non lo è.

Sorge allora il problema se non sia non solo legittimo, ma anzi, necessario, stabilire dei criteri generalmente accettati e quindi criticamente controllabili, perchè questa demitologizzazione **de facto**, possa venire effettuata in modo serio ed obiettivo.

Il grande merito di Rudolf Bultmann, oltre che, com'è generalmente accettato, nel campo dell'esegesi e della storia del Cristianesimo, rimane nell'aver posto il dito su di un problema importante, la traduzione del messaggio biblico nel linguaggio dell'uomo moderno che non crede più nell'universo a tre piani, nè in tante altre cose, a meno di non essere superstizioso. Il problema, rimane, anche se non accettiamo nè i termini, nè il metodo: un problema col quale ogni predicatore, ogni testimone dell'Evangelo dovrà prima o poi avere a che fare.

J. ALBERTO SOGGIN

5. - Si confronti la nutrita presentazione nei due volumi di *Kerygma und Mythos*, con contributi alla discussione da tutto il mondo; la critica di Karl Barth, *Kirchliche Dogmatik* III, 2 p. 531 sgg.; l'atteggiamento dei Sinodi tedeschi in *Protestantesimo* VI (1951), p. 170 sgg.